



Cecco D'Ascoli tiene una lezione a Firenze. Da un dipinto di Giulio Cantalamessa del 1846 (Pinacoteca Ascoli P.)

ormai vicino a compiersi: le invidie dei colleghi, pare, specie di Dino del Garbo, allora medico di fama, che lo stesso Cecco derise per essersi attribuito la paternità di un'opera del Torrigiano, e l'esser caduto in disgrazia presso il duca, lo persero.

Secondo la Cronaca Fiorentina, la causa della sua fine fu comunque un'osservazione o una predizione diffamatoria nei confronti di "Madonna Giovanna, figliuola del duca", la futura e famigerata regina Giovanna di Napoli, che a suo dire "era nata in punto di dover essere di lussuria disordinata".

Altro processo quindi; ne fu ancora pretesto l'aver continuato a diffondere il suo commento sulla "Sfera", nonostante il divieto dell'Inquisizione. Suo principale accusatore fu questa volta Dino del Garbo.

"L'eretico e profano suo libretto, il quale compose dettandogli il diavolo per sua dannazione, e che lui contro la promessa e giu-

ramento proprio, (...) dettava come maestro per le scuole a leggere", così attesta la sentenza, lo fece condannare.

Ma non solo quello. "Un cert'altro libretto volgare intitolato Acerba, il nome del quale esplica benissimo il fatto, avvegna ché non contenga in sé maturità o dolcezza alcuna cattolica, ma vi abbiamo trovato molte acerbità eretiche e principalmente quando vi include molte cose che appartengono alla virtù e costumi", secondo Accursio de' Bonfantini, ne fu la concausa.

"E così" continua Accursio, "ordiniamo e comandiamo che si debba finalmente abbruciare detto M. Cecco"

E così fu fatto.

"Ai dì 16 settembre", racconta Giovanni Villani nella sua Cronaca, "fu arso in Firenze per lo inquisitore dei paterini uno maestro Cecco d'Ascoli, il quale era stato astrologo del Duce e aveva dette e rivelate per la scienza d'astronomia, ovvero di negromanzia, molte cose

future, le quali si trovarono poi vere".

Sulla sua vita fiorirono numerose leggende, sia in patria che fuori. Tra le tante, due meritano di essere ricordate: quella secondo cui Cecco voleva portare il mare ad Ascoli attraverso il Tronto — probabilmente era solo un progetto per rendere navigabile il fiume — e l'altra, più suggestiva, che fa di lui il magico e diabolico costruttore, in una sola notte, del ponte romano sul fiume Castellano, proprio sotto il Forte Malatesta, ponte da poco restaurato, che Ascoli ha sempre indicato come "il ponte di Cecco".

A lui la città ha dedicato un monumento e il locale Liceo Classico. Ma a sua gloria forse il monumento più insigne rimane la frase detta da papa Giovanni XXII, alla notizia della sua morte. Dalla sede di Avignone il pontefice pare abbia esclamato che i Frati Minori avevano perso il più recente principe dei filosofi.